

**“Oltre la crisi. Etica, Economia del gratuito, nuovi stili di vita
L'impegno dell'Azione Cattolica”**

Convegno Regionale Triveneto
Rovigo, 6 febbraio 2010

Intervento di Francesco Gesualdi

Dalla globalizzazione alla crisi

I mass media hanno imputato la crisi a errori contingenti della finanza e delle banche. In realtà è dovuta ad un'ingiustizia crescente, a livello mondiale, come conseguenza della globalizzazione. Al di là dei molteplici significati che sono stati attribuiti alla parola *globalizzazione*, da un punto di vista economico la globalizzazione è il tentativo di trasformare il mondo intero in un unico mercato, un'unica piazza finanziaria, un unico spazio produttivo. E' il passaggio da un'economia mondiale, strutturata su nazioni che hanno la piena sovranità di porre regole all'entrata e l'uscita di merci e capitali, ad un altro tipo di economia in cui merci e capitali sono liberi di fluire da un paese all'altra senza vincoli di sorta.

Uno degli effetti della globalizzazione è la delocalizzazione produttiva, che consiste nel trasferire le attività produttive in paesi dove i salari sono anche trenta volte più bassi: Cina, India, Bangladesh, Marocco, Romania, solo per citarne alcuni. Di colpo è stata riscritta la geografia mondiale della distribuzione del lavoro provocando ovunque scossoni: sfruttamento e industrializzazione selvaggia nel Sud, aumento della disoccupazione e riduzione dei salari nel Nord. Un attacco al lavoro in piena regola che ha prodotto come risultato finale la riduzione della massa salariale a livello globale. In Cina, ad esempio, dal 1997 al 2005, la quota di prodotto lordo destinato ai salari si è ridotta dell'8%, passando dal 51 al 43%,¹ nei paesi OCSE si è ridotta di quasi il 10% passando dal 60% nel 1976 a poco più del 50% al 2006.² Se ne può dedurre che i profitti sono aumentati in egual misura.

Dolce musica per i detentori di capitale, ma al tempo stesso rumore sordo di tempesta: se i salari scendono, chi comprerà tutto ciò che si produce? In effetti l'ombra della crisi da scarsità di mercato si è manifestata fin dall'inizio della globalizzazione con l'arrivo di due cavalieri. Il primo: l'espansione della finanza, un fenomeno che fa capolino ogni volta che aumentano i profitti, ma ci sono basse prospettive di vendite. Non avendo convenienza ad investire in nuove attività produttive, i detentori di capitale preferiscono fare fruttare i loro soldi in attività di speculazione finanziaria, non solo compravendita di immobili e titoli di borsa, ma anche dei cosiddetti “derivati”, vere e proprie scommesse sull'andamento del valore futuro di tutto ciò che ha rilevanza economica. Tanto per avere un'idea di quanto si sia gonfiata la finanza basti dire che a fine 2008 nel mondo circolavano titoli di borsa per 61.000 miliardi di dollari, buoni del tesoro e obbligazioni private per 60.000 miliardi di dollari e derivati per 764 mila miliardi di dollari. Un'economia di carta per totale di 885.000 miliardi di dollari, un valore sedici volte più alto di quanto si produce ogni anno a livello mondiale che arriva a malapena a 55 mila miliardi di dollari.

Il secondo cavaliere arrivato sulla scena è stato l'espansione del debito, un fenomeno che fa capolino ogni volta che i magazzini si ingolfano di materiale invenduto. Non trovando altro modo di fare assorbire la produzione, il sistema spinge famiglie, imprese e stato ad indebitarsi affinché consumino al di sopra delle proprie possibilità. Tant'è, nel giugno 2008, gli Stati Uniti, campioni del superconsumo mondiale, registravano un debito complessivo pari al 350% del PIL.³

Ma chi ha fornito i soldi per una simile cura ingrassante? Nel caso dello stato, il debito è stato

¹ China National Bureau of Statistics 2008

² Oecd, Growing unequal? 2008

³ Martin Wolf, Financial Times, 28.1.09

finanziato dall'emissione di buoni del tesoro, gran parte dei quali acquistati da paesi esportatori con grandi riserve monetarie, primo fra tutti la Cina. Nel caso delle famiglie i prestiti sono stati concessi dalle banche soprattutto per l'acquisto di case. Nei primi anni duemila il mercato immobiliare tirava, i prezzi crescevano, indebitarsi per una casa sembrava un affare per tutti. Le banche offrivano prestiti anche alle famiglie più povere, per male che fosse andata avrebbero potuto rivendere la casa e ricavarne abbastanza per restituire il mutuo e comprare anche un'auto nuova. La crisi è arrivata quando il mercato della casa è entrato in frenata, i prezzi hanno cominciato a scendere, la formula "indebitati e vendi" non ha più funzionato, milioni di famiglie hanno dichiarato di non poter ripagare i loro mutui ed è stata la disfatta. Probabilmente il terremoto sarebbe rimasto circoscritto alle banche che avevano concesso i prestiti, se queste non si fossero inventate dei modi per ottenere l'anticipazione dei loro crediti dal mercato finanziario. Meccanismi complessi e cervelotici basati sulla vendita di pacchetti "tutto o niente": frammenti di debiti affidabili associati a frammenti di debito spazzatura. Così sono stati confezionati milioni di titoli tossici, caramelle dolci di fuori, amare di dentro, disseminati nell'intero mercato finanziario. Ignari del pericolo, se li sono comprati banche, fondi pensione, fondi di investimento, perfino assicurazioni, che a crisi conclamata si sono accorti di avere le casseforti piene di titoli che non valevano più niente perché ripudiati da tutti. Sono cominciati i primi fallimenti bancari, più nessuno si è fidato dell'altro, l'intera attività creditizia si è paralizzata per mancanza di fiducia reciproca, banche ed imprese hanno cominciato ad annaspire per mancanza di fondi, lo spettro della recessione è apparso sulla scena e ha ricoperto l'economia col proprio mantello. Vista la cattiva parata, sono scesi in campo i governi, complessivamente hanno impegnato 9.000 miliardi⁴ di dollari per salvare le banche, la recessione non è stata evitata, ma è stata attenuata. Ora le banche sono tornate a fare profitti, i bonus dei manager sono tornati a crescere con cifre a sei zeri, tutti brindano alla ripresa. Ma la ripresa ancora non c'è, in molti paesi la disoccupazione è a due cifre, la prospettiva è che la bolla finanziaria torni a gonfiarsi mentre l'economia reale, quella della produzione e consumo, ristagni. La riprova che l'economia mondiale non uscirà dalla crisi finché non riconoscerà che la crisi è dovuta all'ingiustizia sociale e non accetterà di distribuire la ricchezza in maniera più equa sia nelle nazioni che fra nazioni.

Non abbiamo quattro pianeti di scorta

Prima o poi i potenti capiranno che un'ingiusta distribuzione della ricchezza non conviene a nessuno, ma quando lo faranno sarà troppo tardi: un'altra crisi, ancora più profonda di quella sociale sta avanzando a passi da gigante. E' la crisi delle risorse che sta mandando in frantumi il mito della crescita su cui è costruito l'intero edificio capitalista.

Per molti anni abbiamo creduto che fosse possibile risolvere la piaga dell'ingiustizia mondiale portando tutti gli abitanti del pianeta al nostro stesso tenore di vita. Ma alcuni segnali ci stanno ricordando che si tratta di un sogno impossibile. Il pianeta Terra non tiene il passo con i nostri ritmi di consumo perfino nell'ambito dei prodotti rinnovabili: consumiamo pesce ad una velocità superiore del 30% alla capacità di rigenerazione dei mari, tagliamo più foreste di quante ne ripiantiamo, consumiamo più prodotti agricoli di quanti ne raccogliamo. Gli inglesi lo hanno battezzato overshoot day, il giorno del sorpasso, nel 2009 è caduto il 25 settembre. Quel giorno la nostra voracità ha superato la capacità di rigenerazione della Terra. Finiti i frutti, abbiamo chiuso l'anno a spese del "capitale naturale": invece che vitelli abbiamo cominciato ad abbattere mucche, invece che pesci figli, abbiamo mangiato pesci madre, invece che raccolti agricoli, abbiamo consumato i semi. Di questo passo fra il 2030 e il 2040 avremo bisogno di due pianeti.

Non se la passa bene il cibo e non se la passa bene il petrolio ormai entrato nella sua fase discendente. Per non parlare dell'acqua diventata risorsa scarsa in molte aree del globo. Stessa situazione disastrosa sul lato dei rifiuti: le discariche ormai stracolme, stiamo moltiplicando gli inceneritori nel tentativo disperato di sbarazzarci dei nostri avanzi, non curanti dei danni alla salute

⁴ Martin Wolf, Financial Times, 16.9.2009

che ci riservano. Intanto l'anidride carbonica continua ad accumularsi nella stratosfera peggiorando di giorno in giorno lo stato del clima.

È stato calcolato che se volessimo estendere a tutto il mondo il tenore di vita degli americani ci vorrebbero cinque pianeti: uno come campi, uno come oceani, uno come miniere, uno come foreste, uno come discarica di rifiuti. Noi non abbiamo quattro pianeti di scorta, con questo unico pianeta dobbiamo raggiungere due obiettivi fondamentali: dobbiamo lasciare ai nostri figli una Terra vivibile e dobbiamo consentire agli impoveriti di uscire rapidamente dalla loro povertà. Noi siamo sovrappeso, ci farebbe bene dimagrire, ma loro non hanno ancora raggiunto il peso forma, per vivere dignitosamente hanno bisogno di mangiare di più, vestirsi di più, curarsi di più, studiare di più, viaggiare di più. E lo potranno fare solo se noi, i grassoni, accettiamo di sottoporci a cura dimagrante perché c'è competizione per le risorse scarse, per gli spazi ambientali già compromessi. La morale della favola è che non si può più parlare di giustizia senza tenere conto della sostenibilità, l'unico modo per coniugare equità e sostenibilità è che i ricchi si convertano alla sobrietà, ad uno stile di vita personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali.

Dal benessere al benvivere

La sobrietà ci fa paura, ma non significa ritorno alla candela o alla morte per tetano. Sobrietà non va confusa con miseria, come consumismo non va confuso con benessere. In sintesi la sobrietà si può definire come il tentativo di soddisfare i nostri bisogni cercando di usare meno risorse possibile e di produrre meno rifiuti possibile. Un obiettivo che si raggiunge più sul piano dell'essere che dell'avere. Uno stile di vita che sa distinguere tra bisogni reali e quelli imposti, che si organizza a livello collettivo per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni umani con il minor dispendio di energia, che dà alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare le esigenze spirituali, affettive, intellettuali, sociali.

Nella vita di tutti i giorni, la sobrietà passa attraverso piccole scelte fra cui meno auto più bicicletta, meno mezzo privato più mezzo pubblico, meno carne più legumi, meno prodotti globalizzati più prodotti locali, meno merendine confezionate più dolcetti fatti in casa, meno cibi surgelati più prodotti di stagione, meno acqua imbottigliata più acqua del rubinetto, meno cibi precotti più tempo in cucina, meno prodotti confezionati più prodotti sfusi, meno recipienti a perdere più prodotti alla spina, meno prodotti usa e getta più riciclaggio.

Molti abitanti dei paesi ricchi stanno sperimentando la sobrietà e stanno constatando che non solo è possibile, ma addirittura conveniente. Non tanto per il portafogli, quanto per la qualità della vita.

Per troppo tempo abbiamo accettato l'idea che il benessere si misura con le quantità di cose che gettiamo nel carrello della spesa, ma questo non è benessere è benavere. E' un'idea di benessere che concepisce la persona umana come un bidone aspiratutto, un tubo digerente con la bocca sempre ben splancata per inghiottire tutto ciò che la pubblicità propone e uno sfintere anale sempre ben aperto per espellere una montagna di rifiuti. Un canale di collegamento fra il supermercato e la fogna, a ciò ci riduce il consumismo. E' arrivato il tempo di ribellarci a questa concezione della persona affermando che oltre che corpo, siamo anche dimensione affettiva, dimensione spirituale, dimensione intellettuale, dimensione sociale. Il vero benessere è quella situazione in cui tutte queste dimensioni sono soddisfatte in maniera armonica. Ed è bene insistere sul concetto di armonia perché se perseguiamo una sola di queste entriamo in rotta di collisione con tutte le altre. Noi lo constatiamo tutti i giorni su noi stessi: per comprare molto, abbiamo bisogno di molti soldi, per guadagnare molti soldi passiamo molto tempo al lavoro. Ci si affanna, si corre, si maledice il tempo che scappa. Otto ore di lavoro non bastano più, è necessario fare lo straordinario. Le ore passate fuori casa crescono, non c'è più tempo per noi, per il rapporto di coppia, per la cura dei figli, per la vita sociale. Bisogna andare di fretta. Compaiono le insonnie, le nevrosi, le crisi di coppia, i disagi tenuti a bada con le sostanze. Il 39% degli europei dichiara di sentirsi stressato.⁵ Cresce la

⁵ Eurostat, *Key figures on health pocketbook EU15*, 2001

microcriminalità dei giovani abbandonati a se stessi, cresce la solitudine dei bambini che si gettano nelle braccia della televisione.

Quando le parole sono logore vanno cambiate. Ed ecco il benvivere, un termine coniato dagli indios dell'America Latina, che sta a indicare una situazione di armonia con se stessi, con gli altri, con la natura. Un obiettivo che non dipende tanto dalla disponibilità di risorse, quanto dalle formule organizzative dell'abitare, del lavorare, del fare comunità, del prendersi cura dell'ambiente. Per benvivere in città serve verde, centri storici chiusi al traffico, piste ciclabili, trasporti pubblici adeguati, piccoli negozi diffusi, punti di aggregazione. Per benabitare servono piccoli condomini con spazi e servizi comuni che favoriscono l'incontro. Per benlavorare servono piccole attività diffuse sul territorio per evitare il pendolarismo e favorire la partecipazione. Per benrelazionarsi servono tempi di lavoro ridotti, pause televisive, tranquillità economica, per favorire il dialogo e la distensione familiare. Tutto ciò non richiede barili di petrolio, ma scelte politiche.

Dall'economia di mercato all'economia delle tre cassette

Benchè la sobrietà orientata al benvivere abbia evidenti vantaggi, molti ne hanno paura per le ricadute sociali: se consumiamo di meno come la mettiamo con i posti di lavoro? E se produciamo di meno chi fornirà allo stato i soldi per i servizi pubblici?

Nella nostra testa abbiamo ben chiaro che se vogliamo creare posti di lavoro dobbiamo consumare di più, tant'è in periodo di crisi tutti ci dicono che la soluzione è il consumo. In nome dell'occupazione, il consumo ha assunto un valore sociale, anche i più convinti sostenitori della sobrietà non sanno che fare: consumare di meno per il bene del pianeta o consumare di più per il bene dell'occupazione? Questo è il dilemma.

Stesso ragionamento per i servizi pubblici. Sappiamo che la capacità della macchina pubblica di fornirci servizi dipende dalle entrate fiscali, che a loro volta dipendono dalla quantità di ricchezza prodotta nel paese. E allora come fare per coniugare sobrietà con piena occupazione e garanzia dei bisogni fondamentali per tutti?

Molte persone ci stanno pensando e la soluzione che propongono si chiama ridimensionamento del mercato. Oggi tutto dipende dal mercato: il nostro lavoro, il nostro salario, il buon funzionamento dell'economia pubblica. In conclusione è come se avessimo costruito un palazzo che poggia su un unico pilastro. Il che rappresenta una dipendenza assurda e pericolosa non solo perché ogni volta che dobbiamo costruire una nuova stanza, dobbiamo sprecare cemento per rinforzare il pilastro portante, ma soprattutto perché se il pilastro crolla, viene giù l'intero palazzo. In periodo di recessione tocchiamo con mano che la crisi non rimane confinata al mercato ma si estende all'intero sistema: i consumi si contraggono, l'occupazione crolla, i servizi pubblici traballano.

Per garantire a tutti una vita dignitosa, senza costringere l'economia a crescere, bisogna togliere il mercato dal centro del sistema. Non dobbiamo più concepire l'economia come un palazzo costruito su un unico pilastro, ma come un villaggio formato da tante cassette, l'una totalmente indipendente dall'altra, ciascuna con i propri generatori di corrente, il proprio pozzo dell'acqua, i propri magazzini. Se per caso un edificio crolla o anche solo rimane al buio, gli altri rimangono indenni e possono continuare a garantire un alloggio sicuro. Ed ecco comparire l'economia delle tre cassette: quella del fai da te, quella della solidarietà collettiva, quella dello scambio mercantile. Ciascuna con i propri ruoli, la propria autonomia, i propri meccanismi di funzionamento.

L'economia del fai da te per i piccoli bisogni personali e familiari. L'economia pubblica, invece, per l'acqua, l'alloggio, la sanità, l'istruzione, i trasporti. In altre per tutte quelle necessità di cui non possiamo fare a meno perché hanno a che fare con la nostra dignità personale. Per questo sono definiti bisogni fondamentali, automaticamente elevati al rango di diritti. Esigenze, cioè, che tutti devono avere la possibilità di soddisfare indipendentemente se ricchi o poveri, uomini o donne, giovani o vecchi, bianchi o neri.

Bisogni garantiti attraverso il contributo di tutti non sotto forma di denaro, ma di tempo, perché il denaro dipende dalla crescita, il tempo ce lo regala il buon Dio. Immaginiamo un nuovo patto fra

cittadini e comunità: ogni adulto mette a disposizione della comunità due giorni alla settimana, qualche giorno al mese, qualche mese all'anno o quello che sarà; in cambio la comunità garantisce a ogni persona, dalla culla alla tomba, il diritto ad accedere gratis a tutti i servizi pubblici. Non più ticket sulla sanità. Non più tasse di iscrizione a scuola. Non più biglietti per i trasporti locali. Servizi gratuiti, ma anche beni gratuiti. Per cominciare acqua, luce, gas, forniti direttamente a domicilio. Tariffe zero per i consumi di base, poi prezzi crescenti per evitare gli sprechi.

Mentre l'economia pubblica può essere concepita come la sfera dei bisogni e dell'occupazione garantita, il mercato è quella parte di economia che si occupa dei desideri, cioè di tutti quegli optional legati al gusto e alle preferenze personali. Per questo può funzionare secondo le regole del profitto, della concorrenza, del prezzo che si forma nel libero incontro fra domanda ed offerta. Ma al tempo stesso deve essere regolamentato per impedire che l'interesse privato entri in contrasto con l'interesse collettivo.

La crisi come opportunità del benvivere

Il breve tempo a disposizione non mi consente di illustrare meglio la prospettiva della società del benvivere, ma possiamo chiederci se la crisi può essere utilizzata come un'opportunità per spingere il sistema in questa direzione. Oggi che migliaia di persone rischiano il licenziamento, che le entrate di molte famiglie rischiano di non coprire neanche i bisogni fondamentali, le ancora di salvezza sono due: la solidarietà collettiva sotto forma di sicurezza sociale e di diritti gratuiti, e la creazione di posti di lavoro nei settori orientati alla sostenibilità. Dobbiamo accettare che certi settori sono al capolinea perché si sono sviluppati in tempi che non esistono più. Ad esempio l'automobile non ha futuro ed è assurdo continuare a buttare soldi pubblici in questa direzione. L'operazione giusta da fare è riconvertire il settore alla produzione di autobus, treni, minibus alimentati ad idrogeno, un carburante che non si può pensare di ottenere da fonti rinnovabili in quantità sufficiente ad alimentare un miliardo di auto. Idem per l'energia elettrica: bisogna abbandonare la produzione da combustibili fossili e potenziare quella da fonti rinnovabili sapendo che il nucleare è solo una battuta elettorale, non solo perché il problema delle scorie radioattive è tutt'altro che risolto, ma perché di uranio ce n'è poco: all'attuale ritmo di consumo ce n'è per altri trenta, massimo cinquanta anni. In conclusione: bisogna individuare tutti i settori inutili e dannosi e finanziare la loro riconversione verso produzioni necessarie e sostenibili. Contemporaneamente vanno individuati i settori da potenziare, non solo quello delle energie alternative, ma anche quello dell'acqua, dell'edilizia popolare, della difesa del territorio, della rete ferroviaria locale, dei sistemi di riciclaggio dei rifiuti., della riparazione degli edifici scolastici e sanitari.

Da non dimenticare, poi, il nostro debito nei confronti del Sud del mondo ridotto allo stremo da cinque secoli di saccheggio. Il pensiero è soprattutto per i paesi più poveri che hanno bisogno di tutto: ospedali, scuole, trasporti, energia elettrica. Produrre per i loro bisogni è un modo intelligente di contribuire al loro sviluppo umano e sociale, sostenendo, nel contempo, la nostra produzione.

Sullo sfondo della ristrutturazione produttiva, la riduzione dell'orario di lavoro. Lo sviluppo industriale si è accompagnato a un enorme sviluppo tecnologico che ha aumentato considerevolmente la resa del lavoro. Avremmo potuto chiedere di trasformare gli aumenti di produttività in riduzione dell'orario di lavoro. Se lo avessimo fatto non avremmo creato la società dei consumi e oggi forse lavoreremmo tre o quattro ore al giorno. Invece abbiamo aderito al progetto consumista e abbiamo preferito trasformare le maggiori rese produttive in aumenti salariali da usare per acquisti inutili attraverso i quali ampliare i posti di lavoro. Ma oggi che non ci sono più spazi per la crescita, l'unico modo per creare piena occupazione è ripartire il lavoro riducendo l'orario e dividendo in maniera più equa la ricchezza fra salari e profitti.

Tutte queste misure dimostrano che l'economia del benvivere è una buona soluzione anche per uscire dalla crisi. Se poi sapessimo riformare più in profondità l'economia, avviandola verso la costruzione delle tre casette autonome e indipendenti, ci garantiremmo la possibilità di non sbattere mai più contro il muro delle recessioni.